

SpostaMenti

Liberi moviMenti di vita

Irina Pampararo

Ai Genitors, che mi hanno permesso di vivere le prime tappe e mai impedito di vivere quelle successive.

A Beppe che ha condiviso questo sogno nel cassetto e ha permesso che si trasformasse in realtà.

Al nostro ometto Jacopo e a tutti i nipoti in fila indiana:

Paolo,

Pietro,

Cecilia,

Simone,

Sofia,

Camilla

e Camilla.

“Affinché coltivino la voglia di scoprire, trasformino gli incontri in amicizie vere e sappiano che c’è sempre un’avventura ad attenderli purché trovino il tempo e il coraggio di cercarla”.

Introduzione

Amo gli spostamenti, non c'è dubbio.

Amo soprattutto le Persone che gli spostamenti mi hanno permesso di incontrare. Sono loro che mi hanno reso e mi rendono felice.

Mi sposto per brevi o lunghi periodi con uguale leggerezza portando con me le idee, i ricordi, l'esperienza. Non cancello nulla e non riparto da zero.

Spostarmi significa allontanarmi dal solito luogo ma soprattutto dal solito vissuto per poter giocare un'altra carta, trovare nuova linfa, rispondere a nuove domande, vedere altre realtà e possibilmente imparare un'altra lingua.

Quando sono "stabile" invece continuo a muovere la Mente, facendo progetti.

Mi piace rimanere immobile, persa nei miei pensieri, ma preferisco di gran lunga condividere quei pensieri con chi mi è vicino e fa parte della mia vita in quel momento.

In questo periodo ho sentito il bisogno di scrivere questo diario per ripercorrere alcune tappe della mia vita e fare "il punto" in vista del mio prossimo spostamento.

Sono solo accenni, ricordi in superficie, pensieri che sorvolano luoghi visitati e persone in cui mi sono imbattuta, sono sprazzi di una vita un po' nomade.

Spero un giorno di avere il tempo, il modo e soprattutto la capacità di completarli ed approfondirli.

Asmara

Ero nella vasca da bagno, insieme a Chicca, mia sorella.

Le voci dei nostri genitori si accavallavano l'una all'altra, inizialmente con tono sostenuto per poi diventare quasi un bisbiglio.

- Dobbiamo partire, al più presto, dobbiamo riuscire ad andare in Italia. Da domani metteranno il coprifuoco 24 ore su 24 .

Ci siamo guardate negli occhi, preoccupate.

- Che ne sarà di noi ? Gli amici ? La scuola ?
- E dove, in Italia ?

Avevo 7 anni.

Sette anni sono l'inizio di un mondo che si schiude; un mondo fatto di pochi ed importanti punti di riferimento oltre alla famiglia: la maestra Armanda, la compagna di banco Tella, un gruppetto di amici e la quotidianità.

Ero piccola. Molto più piccola di tutti gli altri, sia di statura che di età, con il mio "anno avanti" portato con orgoglio .

- Voglio andare a scuola anch'io! - avevo gridato un giorno.
- Sono già grande!

Ero un maschiaccio, mi piaceva giocare a calcio nella strada davanti a casa, nel ruolo di portiere; il sangue dal naso per le pallonate prese non mi scoraggiava, come pure le sassate dei bimbi del campo di fronte. Con loro eravamo amici-nemici, a noi piaceva combattere a colpi di cerbottana e di fionda, loro non avevano fionde e neanche cerbottane, ma sapevano combattere per davvero, a suon di sassate.

Erano nati guerrieri, questo lo avrei capito solo molti anni dopo.

Prendevano i sassi da terra e li tiravano addosso a noi - il gruppo delle case dei bimbi bianchi - colpendo spesso il bersaglio.

Dopo un po' eravamo costretti a battere la ritirata, ma io - che ero la portabandiera ufficiale - alzavo comunque la bandiera tricolore, e cantavo, piano, l'inno di Mameli.

Ero mancina, avevo due grandi occhi neri e la passione per la poesia.

Quando si trattò di recitare alla festa delle piante fui la prescelta; mi sentivo sprofondare dalla vergogna, e mentre i versi uscivano in rima, il mio capo si chinava sempre più ed il tallone del piede destro scavava un solco nel terreno profondo quanto una poesia.

Sì, ero timida, molto timida.

Ogni recita scolastica, rigorosamente svolta su un palcoscenico del teatro, in presenza del Console Italiano, era una pietra nello stomaco.

La mia scuola era la Michelangelo Buonarroti, nome che mi fecero scrivere sulla lavagna all'esame di prima elementare. Essendo anticipataria ogni fine anno mi esaminavano, per vedere se ero idonea, ma se non altro mi fecero continuare ad essere mancina senza troppe storie...

La Buonarroti era una scuola italiana, frequentata sia da italiani purosangue che da etiopi o stranieri che volessero imparare l'italiano.

Avevo compagni di origine greca, indiana, eritrea ed etiopica.

Uno di loro era Camal: ricordo bene quando suo padre lo prese a calci davanti a tutti noi perché era stato richiamato dalla maestra a causa del suo comportamento scorretto.

Un giorno Camal prese la rogna e divenne il terrore di noi bambine: durante l'intervallo in cortile ci rincorreva con l'intenzione di baciarmi e noi fuggivamo terrorizzate per il timore del contagio. Fu allontanato dalla scuola, e fortunatamente ritornò guarito qualche tempo dopo.

Poi c'era Idris, nel banco dietro al mio, con la sua intelligenza acuta, un genio della matematica.

Un giorno per sbaglio la molla della mia penna colpì la cattedra: la maestra era furiosa e non ebbi il coraggio di confessare che ero stata io.

Nessuno fiatò.

Decise allora che l'indomani sarebbe venuta con la "lampada della verità" per interrogarci uno ad uno.

Non dormii affatto quella notte, impegnata ad arrovellarmi su come uscire da quella assurda situazione.

Ci pensò Idris, non appena entrammo in classe.

- Sono stato io - affermò ad alta voce scattando in piedi.

Sentii salire un nodo in gola ma non feci nulla.

Prese la nota sul diario e mentre tornava dalla cattedra, zoppicando a causa della sua poliomelite, ci guardammo dritti negli occhi.

Gli dissi grazie, ma solo qualche giorno dopo.

Fu quell'episodio in stile Garrone e Franti del libro Cuore che mi rese ben chiaro sin dall'infanzia che l'animo umano è pieno di sfumature...

Avevo un grande fiocco blu attaccato al grembiule con una spillina, così grande che il mio compagno Mauro diceva che era il fiocco più bello che avesse mai visto.

Mauro mi portava sempre dei regalini, ed immancabilmente il 14 febbraio si presentava con fiori o cioccolatini.

Non capivo perché avesse scelto quel giorno, visto che il mio compleanno cadeva in aprile, e per giunta il giorno 13!

Amavo la scuola, ma amavo maggiormente i fine settimana che erano sempre un'avventura: si partiva per Massawa!

Da Asmara, la mia città, Massawa distava 200 km, duecento chilometri di strada ricurva, attorcigliata su se stessa, come le mie budella; si sostava a Ghinda per riprendersi e quando arrivava il bassopiano e si intravedeva il mare, tutti e cinque intonavamo in coro "finché la barca vaaa". Quell'istante era una vera e propria liberazione.

Massawa era la libertà, le corse in spiaggia con gli amici, rincorrendo i paguri, lo stare a bagno maria nell'acqua bollente di Gurgussum, fino ad avere le mani da vecchia, tutte rugose.

Massawa era il caldo caldissimo e la felicità.

Tutto scorreva tranquillamente, poi un giorno improvvisamente udimmo quegli spari...

Cominciò un nuovo ciclo: quello del "patam patapam"... quello del buttarsi velocemente sotto il lettone tappandosi le orecchie per non sentire i vetri infranti, quello del passare le notti per terra nell'unico corridoio senza finestre, sentendo le ossa scricchianti di tutti noi che cercavamo una posizione per riuscire a dormire.

Il ciclo delle giornate trascorse in casa a riempire quaderni di alfabeto segreto con Chicca, senza farci capire da Vincio che per ripicca inventò

il suo, ma non aveva nessuno con cui dividerlo; quello della legge alternata di tre fratelli: due contro uno.

Un giorno però, decidemmo di condividere un'azione azzardata: uscimmo tutti e tre in giardino e ci posizionammo dietro ai cespugli, io ero più defilata, temeraria sì, ma realista... e stavo vicino alla porta della cucina.

I soldati videro qualcosa muoversi e spararono. La pallottola mancò di poco la testa di Chicca e con il cuore in gola rientrammo strisciando in cucina, dove la mamma per lo spavento ... ce le suonò.

Dopo qualche mese andammo a stare all' Imperial Hotel che era dotato di rifugi per passare la notte, dove noi bambini, ancorchè assonnati, giocavamo a qualcosa. A qualcosa, sì, ma non ricordo esattamente a cosa, l'importante era superare la paura.

Mesi dopo quel bagno con Chicca riuscimmo a partire.

Saremmo partiti solo noi bambini con le mamme però; gli uomini non erano autorizzati e quindi il gruppo dei papà rimase ancora un anno nel rifugio della casa di Aldo, giocando a carte tutto il giorno.

Lo "zio" Lello, un amico di famiglia e medico, guidava l'ambulanza, a capo del piccolo convoglio; alcune macchine, tra cui la nostra, avanzavano in fila dietro di lui, macchine fantasma come le chiamavo io. Tutti per terra, sotto i sedili, solo papà guidava stando seduto per vedere la strada ma abbassato quanto bastava e pronto ad accucciarsi in caso di necessità.

Poi Alt Dietrofront!

Sandrino, il figlio di Lello, aveva dimenticato l'orsacchiotto a casa, e non si nega ad un bambino il suo orsetto se si pensa di non rivederlo per un bel po'.

Tutti zitti in carovana, mordendoci la lingua, recupero dell'orsetto e via di nuovo fino all'aeroporto.

C'era anche Armanda, la mia maestra adorata, con i due figli e senza il marito, in attesa di partire, e ricordo che piangeva perché non era sicura di riuscire a farlo in tempi brevi.

Alla fine partimmo tutti, dopo alcuni giorni.

Ammassati nell'aereo a cui avevano tolto i sedili per stiparci meglio, partimmo alla volta di Addis Abeba.

Ricordo solo l'ennesimo vuoto d'aria, il silenzio di tomba rotto solo dalla voce di Corinna, due anni: - Ancora altalena! - e la nostra risata liberatoria.

Ad Addis stavamo a casa dello zio, furono mesi relativamente tranquilli, si sparava anche lì, ma non c'era la tensione che percepivo ad Asmara, con Chicca dormivamo sopra o sotto il lettone, abbracciate.

Roma

Dopo Addis approdammo a Roma, dove la nonna aveva casa.

Ci stabilimmo lì, a finire l'anno scolastico.

Io facevo la terza, Chicca la quarta e Vincio la prima media.

Roma era per noi già casa dal momento che ci andavamo spesso l'estate: vivevamo in un residence dove avevamo moltissimi amici di tutte le età, quindi eravamo felici. Nella pagella avevamo già scritto **PROMOSSO** in quanto profughi di guerra e quindi si trattava solo di recuperare un po' di analisi grammaticale, o così la vedevo io.

ROMA = nome proprio di città.

Ogni intervallo dovevo subire un attacco frontale dalle compagne che volevano a tutti i costi rifilarmi le loro merende, pensando che un profugo avesse necessariamente fame.

Dovevo anche raccontare nelle varie classi la Mia Africa, in piedi sulla cattedra, e la sensazione era la stessa delle recite asmarine.

Le domande si ripetevano:

- Perché non sei nera? I tuoi genitori di che colore hanno la pelle? Ma c'erano i leoni la sera che giravano? E la squadra di calcio esisteva? Faceva tanto caldo? Irina è un nome africano? Ma vivevi in una capanna?

Suor Rosa sorrideva, perché se inizialmente le risposte erano rispondenti alla realtà, in seguito cambiai versione, avevo capito che per non deludere i compagni dovevo cambiarla, quella realtà, e cominciai a dire:

- Sì, intorno alla nostra capanna dopo le dieci sentivamo sempre i ruggiti dei leoni, e io avevo una grande paura ...

Un giorno la mamma ci disse che dopo l'estate saremmo andati a vivere a Torino, dove papà aveva una filiale della sua azienda e lo avremmo aspettato lì; lui ci avrebbe raggiunto dopo qualche mese.

Torino

Torino era fredda. In ogni suo aspetto.

Quell'inverno fu estremamente rigido e mi comprarono un montgomery che indossavo sul cappotto, e tremavo comunque.

Non avevo mai conosciuto l'inverno, in Italia venivamo d'estate e ad Asmara faceva sempre caldo.

L'unica presenza che mi scaldava, con le sue chiacchierate, era la mia nuova compagna di banco, Etta.

Passò anche quell'anno ma ricordo che quel Natale fu molto triste, ci fu regalata una ghiacciaietta per fare il gelato, per tutti e tre, dicendo che ci doveva bastare.

A noi non bastava. Forse a me non bastava perché il ghiaccio con la città non l'avevo ancora rotto, e non lo ruppi neanche l'anno successivo, quando cambiammo zona e quindi anche scuola, per la quarta volta in 5 anni di elementari.

Mi feci nuovi amici, come sempre, quello non era un problema, la mia timidezza dei primi anni di scuola era del tutto svanita, e alle medie potevo ritenermi relativamente spavalda.

In quegli anni fui rapita dalla mia nuova compagna di banco Tella, omonima della mia prima compagna delle elementari.

Lei mi insegnò ad amare i cantautori italiani, che non conoscevo; passavamo le ore a studiare ascoltando Dalla, De Gregori, Vecchioni, De André, Bennato, Ron.

La musica era la colonna sonora della mia adolescenza italiana, amavo di tutto, oltre ai cantautori impegnati anche Renato Zero e tutte le canzonette pop del momento.

E cantavo, cantavo sempre.

Chicca invece mi insegnò ad amare Carmelo Bene: lo imitavamo accendendo il registratore e pronunciando la stessa parola per interi minuti, come un mantra, ma con tonalità diverse.

- Pane, paaane, paane, paneee!

E ridevamo come matte.

Inventavamo anche improbabili poesie in rima baciata, improvvisandoci artiste.

Le medie sono proprio la terra di mezzo: di quel periodo, a parte la neve, mi rimane solo il ricordo dell'amicizia profonda con Tella, delle canzoni e delle letture.

Mi appassionai a Swift e Stendal.

Con i viaggi di Gulliver intuì che la percezione del mondo varia a seconda della prospettiva da cui lo osservi e che lo spostarsi ti offre la possibilità di "vivere tante vite" cambiando spesso prospettiva. Sentii che il movimento doveva essere il filo conduttore della mia esistenza.

Fu così che dissi ai miei genitori che ero pronta per viaggiare senza di loro.

Nell'estate della prima media partii quindi con Chicca e un paio di amiche alla volta di Digione, in Francia, per un soggiorno studio di 3 settimane con il gruppo EF.

Fu la mia prima esperienza all'estero: la mattina i corsi, il pomeriggio la piscina comunale oppure la visita alla città, la sera le festicciole.

Fu decisamente un bel passo in avanti, per l'apprendimento linguistico, per l'autonomia e per il divertimento.

L'anno successivo andai due settimane a Monfalcone a fare un corso di vela: ci alzavamo alle 6.30 e andavamo a correre con il vento fresco che ci seccava il respiro. Avevo un male alla milza tremendo e giuravo che non avrei mai più corso in vita mia, nel frattempo stringevo i denti assaporando la colazione luculliana che mi attendeva! Quando soffiava la bora "cazzare la randa" era una vera impresa e con Maura e Sandrino, che ormai girava senza orsacchiotto, la sera ci contavamo quante bolle nelle mani ci eravamo guadagnati. Dopo quell'esperienza anche il corso Glénans di catamarano che feci in Normandia fu una passeggiata.

In quegli anni a giugno ed a settembre tornavamo a Roma, e con "gli amici del giardino" passavamo il tempo in modo libero e divertente: eravamo una vera banda, e io trovavo i romani proprio simpatici.

A luglio e ad agosto invece si andava in vacanza con i genitori, scegliendo sempre una destinazione diversa: Sicilia, Puglia, Calabria, Toscana, Lazio... e tra mare e cultura ci riposavamo anche un po'.

L'Africa riaffiorava spesso nella mente, ci tornai un Natale e provai un'emozione fortissima nel riconoscere l'odore del pane e il sapore dell'injera con lo zighinì.

Quanto adoravo quel piatto! Lacrimavo copiosamente ma continuavo imperterrita e facevo anche il bis: era uno spezzatino piccantissimo che si mangiava rigorosamente con le mani, condividendo un'enorme piatto al centro del tavolo, e questo creava una bella intimità tra i commensali.

L'injera era il nostro pane, una specie di spugna grigia sulla quale si adagiava sia la carne che le verdure o lo scirò, una squisita crema di piselli.

A me piaceva anche gustarla più semplicemente, con un filo d'olio e un pizzico di sale, arrotolata come un involtino. In questo modo evitavo anche di piangere!

Finalmente arrivò il liceo.

Avrei voluto fare il liceo linguistico, ma all'epoca era solo privato e la percentuale femminile era in netta superiorità rispetto a quella maschile e quest'ultimo aspetto non mi sconfinferava affatto.

Scelsi quindi, convinta, il liceo scientifico.

Mi trovai bene, quei 5 anni furono scoppiettanti.

Furono un intreccio di incontri e di sensazioni, un affacciarsi al sapere e alle sfaccettature della vita: le prime illusioni, le delusioni conseguenti, le prime conquiste del territorio e del proprio spazio.

Iniziavo a sentire la mia personalità e a difenderla: non si trattava più soltanto di dire cosa mi piaceva, bensì iniziavo a cercare di capire perchè non volevo alcune cose, tentando di decifrare cosa fosse giusto per separarlo da ciò che ritenevo sbagliato.

Fu il periodo delle grandi amicizie, quelle destinate a restare.

Cinque anni sono un tempo lungo da condividere quotidianamente con i compagni, parlando spesso dei profi ed inevitabilmente dei compiti in

classe o delle interrogazioni, parlando molto più spesso dei nuovi incontri, di “quelli dell’altra classe”, delle feste, dei primi approcci.

Eravamo in tre.

E lo siamo restate tutto il liceo ed anche dopo.

Eravamo un trio indissolubile di intesa perfetta. Un gruppo di studio e un insieme di Ironia Insuperabile, certo non di modestia...

Tre anime fuori dal coro, ma allineate scolasticamente, che hanno passeggiato insieme per tutto il percorso, cercando sempre la propria indipendenza ed autonomia.

Una delle due, M.C., è tutt’ora la mia anima gemella, nonostante i 34 anni passati da quando ci mettemmo nello stesso banco.

Con Manu ci siamo perse, ritrovate, riperse. Ma nei ricordi rimane un pilastro.

Tra gli spostamenti più significativi di quegli anni ricordo un mese tra la prima e la seconda liceo: andai con Maura in Francia, in Vandea, in una location veramente spartana per fare un corso di francese; ci insegnarono anche a fare un giornalino, il che mi piacque moltissimo.

Eravamo le uniche italiane fra tanti libanesi e greci, nelle notti in camerata a turno facevamo la sentinella per monitorare il passaggio dell’intruso sui tubi del soffitto e urlavamo la parola d’ordine in codice segreto : La Raataaa!!

Anche un soggiorno di un mese presso l’Università per stranieri di Grenoble lasciò il suo segno, come pure il viaggio in Canada con Chicca nell’ agosto dell’82 in cui tutti ci chiamavano, chissà perché, Paolo Rossi.

Arrivarono gli esami di maturità con le vacanze vere, quelle senza compiti!

Ed allora via con l’Inter-Rail in giro per l’Europa: Spagna, Germania, Olanda, Lussemburgo, Svezia e poi Francia.

E intanto si pensava al dopo, a quello che sarebbe stato, alla scelta con la S maiuscola. Non ci rendevamo ancora conto di quanto quel bivio sarebbe stato cruciale, di come avrebbe determinato il nostro avvenire o quali input ci avrebbe fornito per il nostro domani.

Rientrammo, felici e spensierate perché ci sentivamo ormai indipendenti, perché ce l'eravamo spassata, ci sentivamo forti, cresciute ed avevamo la sensazione che il mondo fosse nelle nostre mani.

Lì doveva rimanere, nelle nostre mani.

Sapevamo che non dovevamo solo sentire questa sensazione, ma dovevamo fare in modo che diventasse realtà.

Ed allora la scelta doveva essere ponderata, consapevole, decisa.

Più decisa di quella precedente, perché ormai la scuola considerata dell'obbligo in senso lato era finita ed allora o trovavamo un percorso che ci convincesse e che ci ispirasse oppure tanto valeva buttarsi nel mondo del lavoro.

Vorrei fare lingue straniere, mi dicevo...

Adoravo la letteratura straniera, divoravo romanzi francesi ma anche russi, inglesi e sudamericani e avrei voluto leggerli tutti in lingua originale.

La voce della famiglia suggeriva ... - Ma scusa, perché non fai Economia?

- Economia e Commercio come mio fratello, Giurisprudenza come mia sorella, noooooo, naaaaaaa, non fa per me! - anche se il commercio mi ispirava, soprattutto quello a livello internazionale.

A quel punto non scartai a priori Economia, che poteva essere utile anche per lavorare per Amnesty International, un sogno che avevo da tempo; andai quindi a prendere il modulo di iscrizione e ad informarmi sul programma.

Fu così, mentre vagavo nel limbo dei non convinti e vendevo in piazzetta i vecchi libri di scuola, che incontrai una compagna di liceo; Lei sarebbe partita l'indomani per la Francia, destinazione Chambéry, capoluogo della Savoia.

Mi disse che avrebbe frequentato un'università per francesi, a cui potevano accedere i valdostani tramite una convenzione e da quell'anno anche i torinesi, purché avessero una padronanza della lingua tale da poter sostenere gli esami in francese.

Mio padre mi appoggiò subito, mia madre non era convinta ma si disse disposta ad accompagnarmi il giorno successivo per saperne di più.

Ero pronta, motivata, galvanizzata, elettrizzata! Si partivaaaaa!

Capii subito che dal momento che la voglia era tanta, gli ostacoli non esistevano, nel senso che li vissi come percorso o come divertimento: il distacco dalla famiglia, l'apprendimento della lingua, il trovarsi di fronte ad una situazione completamente nuova.

Mi iscrissi subito poiché le iscrizioni scadevano il giorno successivo e non avevo tempo per rifletterci e soprattutto non lo aveva mia madre.

Rientrai in serata per ripartire due giorni dopo con l'obiettivo di cercare alloggio; nel giro di qualche giorno rientrai soddisfatta per preparare la partenza vera, quella che il mese successivo mi avrebbe portato a vivere una delle più belle avventure della mia vita: quattro anni di università all'estero.

Non esisteva ancora il progetto Erasmus, era il 1985, ma io mi sentivo comunque una seguace di Erasmo da Rotterdam e quello era il momento di dimostrarlo a me stessa.

Chambéry

Partii accompagnata dal mio babbo, con due valige e tanta energia. Quando la sera lui ripartì immaginavo la sua tristezza ma sapevo anche che sia lui che la mamma approvavano quella scelta.

I primi tre mesi furono determinanti.

A dicembre bisognava affrontare un esame di lingue: traduzioni dall'italiano al francese, dall'inglese al francese e viceversa.

Le discipline del corso erano incentrate sul Commercio Internazionale e sul Marketing, l'insegnamento era in francese, ma le altre lingue erano fondamentali e occorreva saperle bene.

Beh, io con l'italiano me la cavavo... ma il resto?

L'inglese lo sapevo pochissimo e il francese, pur avendo fatto qualche soggiorno studio era pur sempre un francese da liceo scientifico e non ero certo bilingue!

Non restava che rimboccarsi le maniche, la posta era alta ma quando mi guardavo intorno e vedevo le colline verdi dove si ergeva la facoltà sapevo che ci avrei provato con convinzione. Al limite quello sarebbe stato il mio "anno di militare" – mi dicevo - e sarebbe comunque servito a parlare bene il francese; inoltre il fatto che rientrasse nella convenzione faceva sì che tutti i costi di trasferimento non superassero di molto il costo d'iscrizione e libri dell'università italiana.

Tra le colline sorgevano les anfis o anfiteatri per le lezioni, la B.U. o Biblioteca Universitaria, la cafét che era un piccolo baruccio gestito a turno da noi studenti e il mitico R.U. , il Ristorante Universitario , ovvero la mensa.

Il RU era il punto di ritrovo, luogo di graaande socializzazione, si pranzava e cenava con buoni pasto da 2 franchi e si prendeva la sbobba, un caffè acquosissimo reso bevibile dall' atmosfera circostante.

Il primo pasto fu memorabile: un tipo dall'aria simpatica mi chiese se poteva sedersi al tavolo perché era italo-francese e voleva parlare italiano.

Fu un condensato di dialetto stretto, cadenzato da qualche frase in francese che mi permetteva di capire di che accidenti stesse parlando. Ingoiavo bocconi per non scoppiare a ridere ma quando alzandosi mi chiese se avevo capisciuto quando intercalava in francese sono crollata. Ho immaginato di vedere Manu e M.C. che osservavano la scena dal tavolo accanto e sopraffatta dal ridere e dai singhiozzi non sono neanche riuscita a salutarlo decentemente. Bingo !

Si offese a morte, naturalmente e comprensibilmente.

Non lo incrociavi mai più negli anni a venire.

Tutte le volte che ripenso alla mensa e al suo menu mi viene in mente Eugène, antillese, che annunciava la sua presenza dicendo ad alta voce:

– Encore du poulet, mais encore?? C'est un manque de respect!

Sapevamo tutti che era arrivato lui, e mangiavamo il pollo sorridendo.

Ricordo anche l'aspetto "dell'insalata morta" dopo lo scoppio della centrale nucleare di Chernobyl. Era inguardabile anche per me, che solitamente mangiavo anche le vaschette dei miei compagni di tavolo.

Les français intanto ci osservavano, li sentivamo mormorare - les italiennes... les voilà !- ma nessuno si presentava.

Al terzo giorno mi rimboccai le maniche e andai da chi mi ispirava tendendogli la mano :

- Salut, je suis Irinà, je viens d'arriver à la fac...

Alla data dei fatidici esami di dicembre non potevo perdere tutti quei nuovi amici e tornarmene a casetta.. DOVEVO passare gli esami!

La mia camera era piena di post-it e di fiches zeppe di vocaboli; nella notte davanti ad uno specchio Airiin et Irinà conversavano di tutto e andavano anche abbastanza d'accordo, nonostante les frogs - gli inglesi - non fossero mai andati troppo a genio ai francesi, come d'altra parte neanche les ritals - gli italiani - e les kartoffen... chi saranno?.

Il 13 dicembre , esami conseguiti, fu l'inizio di un passaggio ulteriore. L'I.S.E.F, che era l'associazione di studenti stranieri che venivano a studiare il francese per un semestre, organizzò la festa di Santa Lucia.

Dal momento che la stragrande maggioranza di loro arrivava dal Nord Europa - Danimarca, Olanda, Norvegia , Islanda e Svezia – questa festa era molto sentita.

Sulle note di “Sul mare luccica” in lingua svedese, una processione di Lucie vestite di bianco con una candela in mano cantavano con voce angelica. Bellissime, bionde, alte: uno spettacolo di gran suggestione, soprattutto per l’universo maschile.

Per non essere da meno ci accodammo anche noi e cantammo la versione italiana. Eccoci : nere , basse ops... piccoline e soprattutto intonatissime, ci lanciammo in uno show indimenticabile!

Il Nord Europa è stato conquistato quella sera...

Lo studio procedeva bene, ed io continuavo ad essere soddisfatta della mia scelta, nonostante la frequenza obbligatoria, i tanti esami ed esami da sostenere durante l’anno e la mazzata dei 10 giorni full day a fine anno su tutte le discipline.

Si studiava assai, ma non ricordo bene se era più l’impegno per studiare o lo sforzo per il bla bla bla continuo.

Quegli anni furono intensissimi, inizialmente tornavo a casa ogni 2 settimane, 3 ore di treno.

- Chambéry, Challes les Eaux, trois minutes d’arrêt!

Poi diradai sempre più.

Furono anni densi di incontri, di scontri, di spostamenti brevi e meno brevi.

Ci furono stages obbligatori per il corso di studi che mi portarono tre mesi a Lione, dove lavorai per il Consolato Generale d’Italia, tre mesi in Canada dove collaborai alla nascita di una rivista scientifica presso in National Research Council di Ottawa.

Ci fu Londra, dove frequentai un corso d’inglese e poi ci furono movimenti, gite, vacanze in Francia e Spagna che girai in lungo e in largo.

Andavo spesso ad occupare il divano degli amici, zaino in spalla e sacco a pelo.

All'interno della facoltà lavoricchiavo nei laboratori linguistici e insegnavo danza jazz.

Mi azzardai anche a fare un corso di danza afro, una volta avevo fatto uno stage, ma quando Aminatà, senegalese, rifaceva i miei passi, mi vergonai troppo e le cedetti "il posto" mettendomi tra le allieve.

Furono anche gli anni del Primo Grande Amore: lui studiava ingegneria ma era un poeta e un cantastorie. Amava la natura, era matto per il free climbing e gli piaceva stare in compagnia di poche persone, necessariamente scalatori, che io chiamavo camosci.

Io amavo il mare e smuovevo grupponi di persone con l'obiettivo, non sempre raggiunto, di far andare d'accordo tutti.

Riuscii comunque a connettere menti diverse e a creare gruppi eterogenei che altrimenti non si sarebbero mai degnati di uno sguardo. Che fatica organizzare - mi dicevo a volte scoraggiata - jamais plus de la vie!

Gioco forza di riflesso mi avvicinai alla scalata, sport o art de vivre come dicevano i camosci, che di mia sponte non avrei mai preso in considerazione. Raggiungere la cima, roccia dopo roccia, e contemplare paesaggi mozzafiato era una sensazione veramente appagante, ma ancor più lo era il riposarsi la sera intorno al fuoco, avec du pain, du fromage et du vin rouge. Una vera conquista.

Le mie amiche di sempre, insieme a Chicca, mi raggiungevano per le booms, cioè le feste, e si fermavano sempre un po' di più.

M.C fece in modo di raggiungermi per fare il terzo anno di università approfittando di una convenzione franco-italiana che portava ad una laurea binazionale.

Nel frattempo la mia compagna di avventure era Luisa, una valdostana tutta da scoprire con una personalità eccezionale, insieme ci sentivamo come Thelma e Louise e, gomito fuori dal finestrino, si partiva all'avventura.

Nelle nostre soirées spaghetti fondavamo l'Unione Europea prima ancora di Jacques Delors e sicuramente con meno pensieri per la testa, alleanze politiche e protocolli. A noi piaceva semplicemente stare

insieme, scambiare idee ed imparare a fidarci l'uno dell'altro, accomunati dall'essere lontani da casa e da una gran voglia di scoprire e fare esperienza.

Finita l'università mi proposero di lavorare all'Ente Fiera di Parigi che si era messo direttamente in contatto con la facoltà per avere liste di nomi da immettere nel mercato del lavoro. Non accettai.

Mi sono chiesta più volte se avessi sbagliato a declinare quella proposta che mi avrebbe probabilmente cambiato la vita, perché dubito che una volta cominciato a lavorare a Parigi me ne sarei allontanata.

Mi sono risposta che ho fatto bene. In quel momento la Francia non mi convinceva fino in fondo e senza ancora averne la consapevolezza volevo sperimentarmi in altre realtà ed altri paesi.

Era luglio, avevo 22 anni ed una laurea in tasca, mi sembrò naturale decidere che fino a Natale avrei bighellonato in giro per l'Europa facendo dei lavoretti per mantenermi prima di fermarmi da qualche parte ed "entrare nel sistema" cercando di fare la persona seria, col nodo alla cravatta.

Londra

Passai da Roma per una boccata di ossigeno, poi insieme ad M.C e ad altre due amiche arrivammo a Salamanca, luogo magico con un' università antichissima, per fare un corso super-intensivo di castigliano e di chiacchiere.

Dopo un mese ci fu il Portogallo, un giro in Spagna e poi partii alla volta di Londra, dove viveva mio fratello Vincenzo.

La casa era in condivisione con un inglese very English e un cinese genialoide e strampalato. Ying insegnava a Oxford, divorava 3 libri al giorno e suonava il pianoforte in modo strabiliante.

Aveva la sua stanza ma ce lo ritrovavamo a turno ai piedi dei nostri letti perché dormiva meglio così.

Ricordo anche che quando si fermava al semaforo spegneva sempre il motore e metteva il freno a mano. Diceva che la scuola guida in realtà insegna così. Avevo deciso di credergli.

Io trovai lavoro da Benetton in Oxford Circus, ma il curriculum ad Amnesty lo avevo spedito appena messo piede a Londra. E aspettavo pazientemente. Attesa inutile.

Londra era una città interessantissima, creativa e vivace.

Con Vincio, che era più compagno e socievole di me, unimmo gli amici, fondammo il duo musicale i Similar che prendeva spunto dalla nostra forte somiglianza fisica e facemmo il botto.

Una parentesi indimenticabile di quel periodo fu il novembre dell'89. Presi una settimana di ferie e raggiunsi degli amici a Berlino mentre il muro si sgretolava.

Non dimenticherò mai i fiumi di tedeschi che si riversavano all'ovest: alcuni andarono ospiti dei loro parenti per alcuni mesi, altri rientravano all'est la sera passando da un Check Point Charlie subissato di gente, con televisori e radio enormi sulle spalle.

Arrivai in aereo fino a Monaco di Baviera, per andare a trovare un amico, poi presi il treno per Berlino. Feci il viaggio con Matthew,

tedesco dell'est che era andato a trovare lo zio ed ora rientrava con lui dalla famiglia.

Gli offrii dei mandarini, era la prima volta che li assaggiava.

Quando arrivai a Berlino Est portai a casa sua gli ingredienti per cucinare gli spaghetti alla carbonara: tutti i suoi parenti erano riuniti in salotto.

Mangiavamo e avevamo gli occhi lucidi, sapevamo che il mondo stava per cambiare radicalmente da quel momento.

Matthew faceva il cartografo ma le carte geografiche che sapeva disegnare erano solo quelle dell'est, non conosceva i confini dell'oltremuro ed era preoccupato per il suo futuro lavorativo. Era chiaramente felice per la libertà a cui sarebbe andato incontro, ma al contempo non sapeva se esserlo per il conseguente capitalismo. Mi piacerebbe ritrovarlo per chiedergli un consuntivo della sua esperienza. Tornai a Londra in treno con un pezzetto di muro sgretolato e mille immagini indelebili.

La città ormai da più di un mese era vestita di Natale; un luccichio continuo di vetrine ed alberi adorni.

C'erano Santa Clauses dovunque, suonavano jazz nella subway, facevano i giocolieri a Piccadilly o distribuivano gadgets tra i mercatini di Covent Garden.

Persino Camden Town era vestita di rosso, lei che era normalmente così dark .

Arrivò il Natale, quello vero, e tornammo a casa.

Torino come base

Sentivo che questa volta non sarebbe stata solo una parentesi ma che sarei rimasta a lungo.

Ero contenta di ritrovare la famiglia e gli amici cari, ma non sapevo come avrei vissuto il ritorno in pianta stabile.

Cominciai a mandare centinaia di curricula e frequentai subito un corso di specializzazione di Marketing, nel frattempo lavoricchiavo per un amico aiutandolo nell'impaginazione informatica di un suo prodotto e traducevo dal francese il libro "Il Cristo dei Lumi", sperando di essere illuminata sul mio futuro.

Finito il corso trovai lavoro e cominciai così un tranquillo tran tran casa-lavoro-cinema e pizza- con lo studio del tedesco, per spezzarlo un po'.

Seguivo anche da spettatrice le fasi del movimento studentesco universitario "La Pantera", facendo inevitabili paragoni con quello francese che avevo vissuto personalmente l'anno precedente.

Fu un periodo sereno e divertente, ma ero come in attesa di un segnale forte che mi catapultasse in un'altra avventura. Arrivò.

Il titolare dell'azienda per la quale lavoravo si impelagò in varie altre attività che non andarono bene e ciò lo avrebbe portato in poco tempo a dover chiudere anche l'azienda per la quale lavoravo. A quel punto approfittai per fare altre domande di lavoro, mi licenziai e decisi di aspettare le risposte da Monaco di Baviera dove mi iscrissi ad un corso intensivo al Goethe Institut.

Dopo 3 mesi ricevetti una risposta dall'Alpitour, un noto tour operator, rientrai a Torino, feci il colloquio e ripartii per la Grecia per la stagione turistica come assistente turismo estero.

Vacanze Fai da te? No ALPITOUR ? Ahi Ahi Ahi!

Fu un'esperienza intensa, i ritmi erano serrati e i turisti italiani delle vacanze organizzate erano molto esigenti, un po' imbranati e a volte non proprio informati:

- Perché non portano subito il pane a tavola, ma qui non si usa ?

- Che disgrazia, siamo in viaggio di nozze e oggi piove tutto il giorno, e adesso... cosa facciamo?
- Quand'è che ci portate a vedere il colosso di Rodi? Non c'è più? Ma ccccoome siamo venuti apposta!

Sarebbe stato meglio nascere olandese, ma amavo quel lavoro, e ci misi tutta l'energia necessaria.

A stagione finita mi proposero di partire per la Spagna, ma nel frattempo fui ricontattata da un'azienda del settore calzaturiero.

In realtà avevo già fatto un colloquio di lavoro con loro, ma alla mia domanda se vi sarebbero state opportunità di viaggio mi era stato risposto che per il ruolo che cercavano non era previsto, e quindi avevo declinato.

Perché mi cercavano ancora? Avevano cambiato idea? Feci il colloquio con la titolare, che mi presentò il lavoro sotto una luce diversa e mi disse che il viaggio era previsto per le persone che erano predisposte e che in tempi non troppo lunghi avrei avuto anche io quell'opportunità.

Turismo o Commercio?

Altro bivio, mi si consumarono le scarpe per una intera notte parlando al telefono con il mio amico Robi che cercava di consigliarmi al meglio.

Accettai il posto nell'ufficio prodotto dell'azienda in questione, rinunciando a malincuore a Palma di Maiorca che sarebbe stata la tappa successiva con Alpitour.

Dopo qualche mese ero in partenza alla volta dell'Indonesia.

Fu amore a prima vista: rimasi incantata dal suono della lingua, così semplice, naturale, allegro, corrispondente al carattere dei suoi abitanti.

Mi trovai bene sia con il mio collega italiano, che abitava a Jakarta insieme alla moglie e alla figlioletta, sia con quel pezzo da 90 di modellista con il quale partii.

Eravamo tre caratteri estremamente diversi che si compensavano, insieme creammo il Super Team Extra-Cina, come lo chiamavo io, che per 7 lunghi anni avrebbe collaborato. Ci furono momenti duri ma anche grandi soddisfazioni; lavoravamo moltissimo e a volte ci trovavamo in situazioni tanto assurde da farci scoppiare a ridere per non

piangere, senza poi riuscire a fermarci. Come quella volta che crollò il casello autostradale sulla nostra macchina e con un'accelerata ce la cavammo al pelo, fermammo la macchina per tornare a soccorrere la casellante e lei terrorizzata e in preda al panico tra i calcinacci riusciva solo a dire: - Ticket, you have to pay ticket!

Durante i soggiorni di lavoro ogni settimana prendevamo l'aereo per andare a Surabaya, oppure rimanevamo in macchina per ore ed ore per raggiungere Bogor o Tangerang o Rankas, e durante i viaggi che facevamo insieme, cresceva la nostra amicizia.

Le zone di cui ero responsabile come Product Manager oltre all'Indonesia erano la Thailandia, il Vietnam e la Bulgaria a cui ad un certo punto si aggiunse la Corea del Sud.

Viaggiavo da un paese all'altro cercando di carpirne i segreti ed assaporandone le peculiarità, ma la mia base rimaneva l'Italia e il mio animo italico non si scoloriva.

Capitava di andare a Taiwan, dove risiedevano alcuni fornitori che avevano impiantato le loro fabbriche in Indonesia, o in Giappone, strano ma vero, a cercare idee.

Più tardi mi capitò di andare con un collega in alcune aree della Cina, a ricercare nuovi fornitori, e in questo modo mi fu ancora più chiara la differenza tra la Cina e il resto del mondo, Sud-Est Asiatico compreso; ammetto che quando mi offrirono di entrare nel "team Cina" rifiutai di buon grado, e continuai a restare nella "squadra Extra-Cina", il mio posto era quello.

E' interessante e un po' inquietante vedere che oggi il mondo è un po' come lo vedevano in azienda già allora, diviso in due: la Cina e l'Extra-Cina o resto del mondo.

Delle zone asiatiche dove bazzicavo amavo soprattutto il caldo, e se per molti colleghi era insopportabile data la forte umidità, io lo trovavo semplicemente galvanizzante.

Ogni volta che entravo in un nuovo paese cercavo di capire quale era l'approccio migliore per affrontare le situazioni difficili, quali erano gli argomenti preferiti dalle persone che frequentavo, quali le loro usanze.

Mi chiedevo anche come fare una discussione prezzi efficace o semplicemente come dare e far eseguire delle consegne, senza urtare le sensibilità dei locali, cosa non sempre scontata.

Per esempio in Indonesia tendevano a dimenticare molto facilmente, anche se appendevi al muro fogli a carattere cubitale e ripetevi le cose 100 volte. - Lupa Miss Irina, lupa, sorry!

Lupa = dimenticare = parola chiave in questo paese.

Solitamente si accompagna con sorry, o mahaf, e con un gesto della mano che fa ciack sulla fronte.. come se si trattasse di una cosa che sta accadendo e che ti prende di sorpresa perché non accade mai.

- Ada lubang di contoh? (ci sono i buchi nei campioni ?)
- Adddaaaaaaaaa Miss Irina, ADDDA!
- Ada proforma invoice di Karton?
- Addaaa Miss Irina, addddaaaaa!
- Ok , bagus, saya check dulu - dicevo

Campioni non bucati e nessuna proforma invoice nel cartone. Sempre, sempre, sempre.

- Dov'è Joko?

Joko , il responsabile dei campioni arrivava di corsa e si sentiva il ciack sulla fronte. Immaneabile.

Luppppaaaaa...

L'avventura vera la vivevo ogni volta che mi trovavo a Surabaya, nella fabbrica di Raphael, un signore sulla sessantina con un cuore grande, come amava sottolineare spesso, che si dichiarava sotto stress e ce la metteva tutta a metterti nella sua stessa situazione. Con lui riuscimmo a fare un buon lavoro facendo crescere la fabbrica ed arrivando ad un buon livello produttivo senza scardinare i suoi principi e i ritmi lavorativi che erano parecchio lenti rispetto ai suoi concorrenti . Ma non si poteva trasformare Raphael in un imprenditore, anche se quello era il suo mestiere. Lui era un artista della vita e le risate che ci siamo fatti

insieme e che lo facevano cadere dalla sedia una volta su tre rimangono ferme nei miei ricordi.

La sua fabbrica era uno zoo, in un'enorme vasca profonda convivevano un coccodrillo, una tartaruga ninja che riusciva sempre ad arrampicarsi e buttarsi giù facendosi un gran male, e un pitone gigantesco.

Ricordo che un giorno, mentre ero intenta a pranzare nella sample room, sbocconcellando la mia fetta di pizza Hut - che veniva ordinata come vegetarian ma sempre consegnata con i salamini - sentii delle urla e poi un silenzio inusuale.

Andai da Raphael che mangiava nella stanza accanto - per pudore faceva sempre così come molti altri indonesiani – e gli chiesi cosa stesse succedendo.

Dopo aver tentato di nascondere mi confessò che il pitone era scappato e gli stavano dando la caccia, ma che potevo stare tranquilla perché a suo parere nel mio ufficio non c'era. Smisi di mangiare e mi misi a cercarlo insieme agli altri, mi sentivo più sicura. Fu trovato dopo un'ora nel piccolo fossato pieno d'acqua che circondava gli uffici, vicino alla sala campioni dove mi trovavo.

Rientrai in ufficio tra fiocchi, tacchi 20 e 30, pezzi di tessuto e di velluto e poco dopo vidi un sacco di juta dimenarsi poco lontano dalla mia sedia.

Avevano pensato di metterlo al sicuro lì, in attesa di riposizionarlo nella vasca non appena Raphael avesse dato l'autorizzazione.

Anche nelle sale campioni vietnamite a volte la situazione diventava difficile. Quando i campioni non erano conformi alle aspettative dovevo barcamenarmi in giri di parole voluttuosi. "What a nice sample... very good, it's almoost perfect but there is just a little thing to be changed... Un popolo combattente come quello non era certo disposto a farsi dire che quel campione aveva uno o più difetti; l'orgoglio aveva spesso il sopravvento e ci volle un po' di tempo e parecchi karaoke serali per conquistare la loro fiducia. Ma una volta entrati in sintonia sarebbe stato amore eterno.

Quello che mi piaceva dei Vietnamiti insieme al loro coraggio e la loro forza di volontà, era il sentirsi allo stesso livello di un occidentale. Questo atteggiamento non è presente in tutti i popoli asiatici, a volte tendono ad essere accondiscendenti, e questo preclude degli scambi reali.

In Vietnam, come anche in Indonesia, oltre al lavoro e alle tante conoscenze con occidentali di passaggio sono riuscita ad avere degli amici locali, sono stata invitata ai loro matrimoni e compleanni, e mi sono trovata in situazioni più o meno formali che ricordo con immenso piacere.

Il Vietnam dell'inizio anni 90 era un condensato di energia pura, tutto cambiava vorticosamente, ogni 6 mesi vedevo nuove strade, hotels, ristoranti e bar, la domenica non si lavorava più e le famiglie andavano in piazza a comperare palloncini o ai giardini a passeggiare.

Finalmente era arrivata la pace e, a poco a poco, il progresso avrebbe portato dei vantaggi, o così pensavano in quegli anni, e le migliaia di biciclette nel giro di pochi anni cedettero il passo ai motorini.

Loro erano sempre sorridenti; le guerre, quella terribile con gli americani, e quella successiva contro i cambogiani che durò fino al 1991, sembravano non aver lasciato strascichi. Non ne parlavano mai, a meno che non fossi io a fare domande specifiche quando erano da soli, altrimenti in presenza di una terza persona non avrebbero risposto.

Per provare anche solo uno tra i mille sentimenti che animavano la forza e la volontà dei Vietcong basta attraversare i tunnels di Cu Chi e scendere al secondo livello sottoterra. Lì solo persone minute come me possono addentrarsi - ora pare sia stato allargato per permettere ai turisti di visitarli - perché bisogna accovacciarsi e percorrere chilometri al buio e in un'umidità infernale: il solo fatto di muoversi comporta uno sforzo enorme, il che ci permette di capire cosa fosse viverci per mesi o anni ed uscirne solo di notte per combattere.

- In the day ... tlay to sliip, in the nait, pam pam pam. No lice fol tli ol fol days, then little lice... mi raccontò il nostro driver, ex-combattente.

Ad Ho Chi Minh risiedevo solitamente al Saigon Hotel dopo alcuni infelici soggiorni in alberghi dove gli scarafaggi nella notte si infilavano dappertutto, e scalavano valige e sgabelli: sfatando così la leggenda per cui “gli scarafaggi non si arrampicano mai”.

Non era come il mitico Caravelle dove la Fallaci alloggiava mentre scriveva “Niente e così sia”, neppure come il Ritz la cui terrazza con le sue luminarie che faceva da sfondo a giornalisti e reporters di guerra mentre di sotto si consumava la battaglia, però non mi potevo di certo lamentare. L’unico neo era la lentezza degli operatori del business center, che rendevano l’invio dei fax in azienda alla fine della giornata di lavoro una never ending story.

Quando arrivavo dall’ aeroporto andavo subito prendermi un cocco fresco con cannuccia, poi salutavo i miei amici dei riscìò e facevamo conversazione: mi raccontavano dei cambi avvenuti nell’ultimo mese, di cosa il governo aveva fatto di positivo e cosa era peggiorato, e chiedevano notizie del mondo esterno.

Mi tenevano d’occhio anche quando mi muovevo a piedi. Adoravo muovermi a piedi, cosa che non mi era possibile nelle megalopoli di Jakarta, Bangkok e neanche a Surabaya.

La sera, quando uscivo, li salutavo dicendo loro: - Penso di andare a cena lì e poi là a bere un bicchiere. Sapevo di avere delle ottime body guards!

Un giorno mi trovavo all’Apocalisse Now, un locale il cui nome era già un programma, e incontrai degli italiani che lavoravano per Diadora; stavamo raccontandocela, e la mezzanotte era suonata... ad un tratto vidi con la coda dell’occhio Duk, uno dei miei amici col riscìò che entrò, si guardò intorno e si avviò verso l’uscita. Lo chiamai e lo ringraziai - Torno tra mezz’ora! Don’t worry!

Sembrano dettagli, ma non lo sono. Sono il frutto di relazioni speciali, sono gesti spontanei e gratuiti che valgono molto.

Non c’era nessuno invece a darmi una mano un giorno in cui mi trovavo su un vecchio Aeroflot che andava da Hanoi a Da Nang, mi allacciai le cinture, abbastanza strette questa volta, come se servisse a

qualcosa, e mi rilassai assaporando i mitici Ritz che non mi sembrava possibile aver trovato in un negozietto dell'aeroporto di Hanoi.

Mentre leggevo e mangiavo, mangiavo e leggevo, mi rendevo conto che il gusto era un po' passatello, ma siccome come dice Sarah sono un panzer e non capisco niente di cibo e ingurgito di tutto, me li facevo andare bene.

La Mr Bean che c'è in me si rese conto però che c'era dell'altro e si ritrovò letteralmente cosparsa di formiche rosse assatanate!

Mi dimenai e mi schiaffeggiai mentre i passeggeri, impassibili, mi guardavano stupiti pensando che l'unica passeggera occidentale presente fosse completamente matta!

Arrivata a Da Nang dopo una tripla doccia ristoratrice uscii per assaporarmi la cittadina, che non conoscevo. Era domenica e con Son, un guidatore di riscio, passai una giornata fantastica; ci mangiammo gamberoni freschi in riva al mare per una manciata di dollari, parlando e parlando in un inglese tutto nostro. Poi si mise a diluviare e facemmo sosta in un negozietto per comperare due impermeabili, uno per lui e uno per me. Son discusse con le proprietarie, mi disse che lo avrebbe ritirato dopo per non rischiare che i colleghi al posteggio si ingelosissero e si dichiarò molto contento perché suo figlio andava a scuola in bici lontano dal villaggio. Io credo che abbia detto alle negozianti che sarebbe passato dopo a prendere l'equivalente in denaro, ma naturalmente feci finta di nulla..

Rientrai dopo il tramonto, scesi al ristorante terrazzato del mio piccolo hotel con il consueto libro sottobraccio e ci trovai una tavolata di 20 energumeni, sicuramente americani, che ammutolirono al vedermi. Ops.. una donna! E per giunta occidentale, Atmosfera rovinata, che barba...

Mi sedetti al tavolo e guardando il menu conversai con la cameriera. I Forzuti sempre muti.

Capii che cenare in quel clima sarebbe stato imbarazzante e avrebbe rovinato la giornata a me, che fino a quel momento la avevo vissuta splendidamente, ma anche a loro.

Mi alzai, andai dal più lentiginoso e rubizzo del gruppo e mi presentai.

- Real Italian ??? commentarono in coro.

Mi sedetti con loro e anche se la metà dei presenti mi ignorò, riprendendo comunque animo e godendosi il resto della serata, l'altra metà prima mi fece l'interrogatorio poi si aprì al dialogo.

Erano Marines in missione, arrivavano dal Brasile ed erano a Da Nang da due settimane in cerca dei resti dei M.I.A, i loro compagni Missing In Action .

Mi raccontarono come fosse ormai raro trovare frammenti di ossa o denti e quanto fosse poi frustrante renderli alle famiglie dal momento che spesso rifiutavano di riceverli, per non voler riaprire una ferita ma anche perché a quel punto avrebbero cessato di percepire la relativa pensione.

Mi raccontarono che in missione era vietato comunicare con i vietnamiti e per questo non parlavano neanche con le cameriere e quindi mi spiegai la loro assurda domanda successiva al "da dove vieni?".

- Sei CCCoomunistaaa?

Dissi di no, senza esitazione, altrimenti ci toccava ammutolire di nuovo. Nel frattempo sotto la terrazza arrivò Son con il suo riscio, scese e mi allungò una cartolina di Da Nang con una dedica e un ringraziamento dalla sua famiglia. Ecco il mio nuovo segnalibro!

Gli incontri sono il succo degli spostamenti. Rendono le fatiche dei viaggi meno pesanti, interrompono i momenti di solitudine di un viaggiatore, ancorché viaggiatore per lavoro, che porta con sé giornate intense e piene di incontri.

Io mi sono sempre goduta la mia solitudine, perché la sapevo intervallata da incontri , facce, comunicazione, parole.

Anche da parole al vento, soprattutto da parole leggere, da chiacchiere da bar, come le chiamo io, che rendono la vita allegra e aiutano a superare anche i momenti più difficili.

D'altro canto ci sono stati mille episodi in cui quelle chiacchiere in apparenza futili sono andate oltre e hanno costituito la base di splendide

amicizie, permettendomi in alcune occasioni di superare i miei pregiudizi dovuti alle apparenze.

Per esempio quella volta che mi trovavo con Sarah, che mi aveva raggiunta dalla Cina per una vacanza in giro per il Vietnam insieme a due comuni amici di Torino. Dopo un paio di settimane di intensi giri gli amici partirono, perché necessitavano di una settimana di vera vacanza a Ko Sa Mui, Thailandia, relax e mare.

Il giorno della loro partenza ci trovavamo ad Hoi Han, una delle cittadine più suggestive in cui sia capitata, insieme ad Antigua in Guatemala e San Cristobal de las Casas in Chiapas. All'epoca dopo le 10 di sera non esisteva la corrente elettrica e tutto si vestiva di candele. Quella sera ci trovammo costrette dalle circostanze a sederci allo stesso grande tavolo di un gruppo di improbabili inglesi che ci ispiravano poco. Fu una serata semplicemente esilarante grazie al loro humor raffinato e sarcastico, e passammo giorni incredibili in loro compagnia. Uno di loro era il Ceo della ditta "The Halo Trust" che si occupava di sminare i campi in Cambogia, aveva un solco in fronte grande come una palla da tennis ed una vita veramente interessante.

Innumerevoli furono le situazioni di questo genere, rischierei di perdermi nel raccontarli.

Comunque restando al Vietnam, quel paese mi affascinò a tal punto che chiesi all'azienda per la quale lavoravo il trasferimento di un anno, ma mi fu negato.

É uno di quei posti dove non ho il coraggio di tornare per il timore di trovarlo snaturato, come tanti, e vorrei ricordarlo come lo ho conosciuto, con il suo fascino ed il suo carisma.

Della Thailandia ho amato molto il cibo, la cortesia della gente, l'andirivieni delle barche sul Mekong, la corsa folle dei tuc tuc e tutti i suoi mercati, compreso il mercatone di Chatuchak.

Ho amato il mare con le sue sfumature incredibili e i bagni notturni nell'acqua fosforescente per effetto della luminescenza.

Di ogni posto in cui ho lavorato in quegli anni serbo un ricordo speciale, anche se a volte mi fermo a ricordare alcuni dettagli apparentemente insignificanti: per esempio del Giappone il ridere delle donne con la mano davanti alla bocca e la musica alta nelle toilettes per nascondere qualunque rumore, della Cina le migliaia di biciclette, le sputacchiere enormi davanti agli hotels e i marciapiedi zeppi di chewingums spiaccicati, della Corea del Sud il saluto con l'inchino stile militare, la vena di follia degli abitanti, che in parte ci accomuna, la dose industriale di aglio che consumano e la permanente nei capelli delle donne che mi consentiva di distinguerle dalle Taiwanesi.

Della Cambogia non scorderò invece il fascino dei templi Kmer di Angkor Wat al tramonto.

Della Bulgaria ricordo lo sguardo profondo del suo popolo, la chopka salad e il bianco del ghiaccio che ricopriva tutto, compreso i semafori. E poi la luce improvvisa apparsa quella sera vicino a Razgrad, prima di andare a cena, i miei occhi sbarrati e il mio silenzio immediato.

Solo tempo dopo capitò di parlarne con Georgi, il mio collega bulgaro che guidava quella sera:

- Did you believe in U.F.O.? E scoppiammo a ridere
- Nooo, I don't ... but... did you see the same...?

Questi sono solo accenni, molto altro e di gran lunga più importante rimane dentro di me.

Ci sono emozioni che i ricordi fanno riaffiorare e tradurre in parole.

Altre no, restano sepolte dentro di noi comuni mortali che non abbiamo il dono concesso solo agli scrittori: l'arte di emozionare.

Sicuramente quei sette anni furono emotivamente vulcanici, le colleghe ed i colleghi non erano solo persone con cui si condivideva il day by day, ma avevamo una percezione della vita simile data dalla condivisione di veri e propri "spazi di vita".

Per questo motivo con molti di loro l'amicizia non si è interrotta, nemmeno se la geografia ha fatto di tutto per separarci, come nel caso di Sarah, emigrata negli States l'anno prima che la mia avventura di "pantofole e follia" terminasse.

In quegli anni oltre agli spostamenti lavorativi mi mettevo in viaggio non appena arrivavano le ferie, o vacanze come preferisco chiamarle. Con il ticket “giro del mondo” ed agganciandomi ad un premio aziendale mi sollazzai con Maura tre le Haway, le Cook Island e le Fiji per poi approdare in Indonesia passando dalla Nuova Zelanda .

Con Sarah e Anto approdammo in Australia e da Sidney risalimmo lungo la East Coast: Cairns, Port Douglas, Cape Tribulation, poi Darwin, con lo spettacolare parco di Kakadoo, e infine Alice Springs and Uluru, meglio conosciuto come Ayers Rock.

Un’ estate Anto e un gruppo di amici mi raggiunsero in Thailandia in una Ko Samui non ancora invasa dai turisti, quell’anno ci meritavamo proprio relax e mare.

A Natale fu la volta dell’ Etiopia con l’incantevole valle dell’Omo river e le sue incredibili diverse etnie, un viaggio interessantissimo.

Poi quando Sarah si trasferì negli States non me lo feci ripetere due volte, ci incontrammo a New York, poi andammo a Boston, io procedetti per Martha’s Vineyard dove ebbi un incontro ravvicinato con la famiglia Clinton in vacanza, poi da Cape Code andai al Devil’s Lake, al confine tra Canada e Stati Uniti, dove i miei genitori erano ospiti degli zii.

Di lì raggiunsi nuovamente Sarah a Portland, nel Maine, cercando di portarle fortuna durante la ricerca della casa; il fine settimana giravamo i mercatini per cercar mobili e li caricavamo sulla nuova macchina che lei aveva acquistato legandoli sul tetto tra fatiche e risate. Bisognava anche cercare un minimo di contatti per far partire la sua nuova vita, ed in due fu più semplice.

Ricordo però che quando il 17 agosto vidi la sua futura cittadina già immersa nella nebbia mi venne un senso di tristezza per lei e ripartii non proprio serena.

Poi andai a Miami dove avevo appuntamento con Umbi e Fra - il nuovo soprannome che Chicca si era guadagnata crescendo - e insieme proseguimmo per le Key West.

Fra arrivò nel cortile del mio ostello e trovandomi a chiacchierare con una decina di giapponesi fece un cenno della mano e sorridendo si diresse fuori per attendermi in macchina. Non ci vedevamo da due mesi, ma invece di venirmi incontro se ne andò per l'imbarazzo. Era sempre lei, la stessa che al citofono, colta di sorpresa, rispondeva "Pronto" invece di "Chi è".

6 mesi in giro per il mondo

L'anno successivo lasciai anch'io l'azienda per iniziare una vita con meno fusi orari, trovai un lavoro a Torino in modalita' free lance e prima di cominciarlo mi presi 6 mesi sabbatici ed utilizzai parte della liquidazione in ... viaggi!

Non vedevo l'ora! Si trattava solo di capire dove andare e con chi partire!

Cominciai con Dave, mio collega, anzi ormai ex collega, e atterrammo a San Francisco, affittammo una macchina e con una tenda girammo i parchi: Yosemite, Joshua Tree, Gran Canyon, poi arrivammo alla Death Valley, Phoenix, Las Vegas per ritornare verso San Diego e Los Angeles. Gran Bel Giro!

Da L.A. atterrai a Milano dove ripartii immediatamente per il Kenya con un gruppo di 12 amici: destinazione Lualeny Camp, il parco del nostro amico Daniele dove si sarebbe svolto il matrimonio africano di Fra e Umbi che ci attendevano in loco.

I giorni trascorsi insieme agli sposi al campo tra i baobab, i leoni e i Masai furono incredibili. Questo fu il primo matrimonio con spostamento al quale partecipai ed il fatto che fosse quello di mia sorella mi rendeva orgogliosa.

Poi la combriccola tornò a casa, il lavoro li chiamava... e io con M.C. ed Andrea proseguimmo per Mombasa e poi per Zanzibar ad assorbire bene il concetto di "pole pole" .. take it easy, con mooolta calma...

Rientrai poi a Torino e fui ospite dei due amici a cui avevo prestato casa, mi posizionai per qualche giorno nel divano del mio salotto e decidemmo insieme il programma successivo: un mese a Berlino al Goethe, a riprendere il famigerato tedesco che appena abbandonavo facevo fatica a parlare.

Emi, la mia inquilina mi diede il contatto di due amici e così partii tranquilla.

Berlino era una città in divenire, in costruzione continua e con un'architettura avveniristica. Nel tempo libero mi perdevo nei suoi

innumerevoli musei e vagavo nei diversi quartieri, ognuno con una spiccata personalità.

Quando il soggiorno stava per finire, Sara di Bolzano, conosciuta grazie al corso, mi chiese:

- Dove pensi di andare ora?

- In Messico, risposi.

- E se partissimo insieme, ma per il Brasile? – azzardò - Mia sorella vive lì e non la vedo da tempo.

- Prendiamo due birre - ho risposto - e buttiamo giù l'itinerario.

Due giorni dopo acquistammo il biglietto.

Io passai da Roma dove lasciai i vestiti invernali, compattai lo zaino e andai all'appuntamento con Sara all'aeroporto di Madrid.

Da lì sarebbe partita la nostra avventura di due incredibili mesi in Brasile, splendido paese dalle mille contraddizioni.

A dicembre rientrai a Torino per cominciare la mia nuova vita lavorativa, feci uno stop-over a Londra per assaporare la sua magica atmosfera natalizia e per andare a trovare due amiche, e arrivai in tempo per la riunione della vigilia.

Torino – Barcellona – Torino

Gli anni torinesi mi permisero di riappropriarmi della mia città di adozione senza doverla vivere di fretta perché l'imminenza di una partenza me lo "imponeva".

Inizialmente faticai parecchio e mi ritrovai più di una volta a fare colazione con cappuccino e tramezzino tonno e carciofini proprio nel bar dell'aeroporto, a Caselle, pur non dovendo andare da nessuna parte. Mi godevo il momento, leggevo il giornale e tornavo in città dopo quella boccata di ossigeno...

Non appena potevo preparavo lo zaino e partivo. In quegli anni feci diversi viaggi con la mitica Sté, conosciuta ad un matrimonio dove eravamo le testimoni di nozze dei due sposi. Cominciammo con Città del Messico, Chiapas e Yukatan dove la Doctora Corazón, soprannome appioppato in loco a ragione della sua professione di cardiologo, mi convinse ad effettuare il mio primo "spostamento in profondità" con il corso di Sub di Open Water.

L'anno successivo esplorammo il Guatemala e l'Honduras dove ci concedemmo un altro corso di Sub, poi trascinai Sté in Eritrea per un ritorno alle origini e ci immergemmo nelle acque delle splendide isole Dhalak.

Con noi non poteva mancare M.C.

Un altro inverno con M.C. partimmo alla volta di Bangkok e delle isole thailandesi con nella testa il progetto "20 bungalows", la creazione di un piccolo resort, chiaramente rimasto solo sulla carta, anzi sulla sabbia... Poi mi trasferii un anno a Barcellona che sentivo essere la città dove avrei voluto trascorrere un bel po' di anni e mi portai dietro il lavoro. Accadde però un imprevisto: qualche mese prima di partire conobbi Beppe, il mio attuale marito; il fattaccio non mi impedì il fugone in terra catalana dove rimasi per circa un anno.

Oltre alla piacevolezza di quella città il soggiorno fu reso speciale dai nuovi amici che incontrai, un mix italo-spagnolo-catalano di cordialità e

buonumore, con un senso di ospitalità che ricordavo di aver trovato solo a Napoli o a Taiwan.

Vivevo nel cuore della vecchia Gracia, tra le piazzette ed i mercati rionali dove ancora si assaporava quell'atmosfera di piccolo borgo che la metropoli non era riuscita a scalfire.

Per non cambiare lingua quel Natale con Beppe partimmo per Cuba, pernottando nelle Casas Particulares, i Bed and Breakfast locali, e questo ci dette modo di conversare con molte splendide persone a tu per tu e capirle un po' meglio, andando oltre la salsa, el rhum y los cigarros. Quell'anno volò via, Barcellona fu la cornice di una grande storia d'amore e decisi di rientrare a Torino: questa volta ero convinta che tornare valesse Veramente la pena ed ero molto speranzosa che il prossimo spostamento potesse avvenire in coppia!

A Torino cominciò un periodo di fermento a due: la convivenza, la ristrutturazione della mansarda di casa in previsione di un eventuale allargamento familiare, il riunire i gruppi di amici, il far conoscere i rispettivi parenti ed il creare un quotidiano a due.

Convinsi Beppe a convertirsi alla subaquea e iniziammo un cammino comune in quella direzione, e mentre accumulavamo stelle e diplomi trovammo un bel gruppo di nuovi amici con cui immergersi nei fondali italiani ed esteri, fino a cercare l'incontro ravvicinato con gli squali tigre in Sud Africa, incontro fortunatamente mai avvenuto.

Con il matrimonio e l'arrivo di Jacopo nelle nostre vite ci fu un cambiamento totale di prospettiva, una rivoluzione quotidiana, nuova linfa e tanti nuovi impegni.

Decidemmo che anche "la creatura" doveva fare il suo primo viaggio e andammo a Bali, lui/lei aveva solo 5 mesi e ancora si trovava nella mia pancia, forse per questo motivo quando gliene parliamo dice che quel viaggio proprio non se lo ricorda.

Bali era per me la Meta.

Mi aveva folgorata nel '91 come Barcellona aveva fatto nel '92.

Mettevo post-it nei meandri più disparati di casa con scritto B & B, B or B, Bali o Barcellona?

Ero andata a Bali a varie riprese ma quella era la prima volta che volevo presentarla a qualcun altro sperando che gli piacesse.

Non doveti faticare molto, perché nonostante fosse ormai travolta e stravolta dal turismo, Bali rimaneva magica e conservava quel senso di spiritualità che rendeva bello svegliarsi ogni giorno.

Beppe ne fu entusiasta.

Ci ritornammo quando Jacopo aveva tre anni e mezzo ed era nel suo piccolo già un viaggiatore. Infatti dopo essere stato a Roma e in Egitto a due anni e mezzo partecipò al suo primo matrimonio con Spostamento: quello spettacolare di Sarah e Mark, celebrato sulla spiaggia di Tulum, in Messico, in un contesto paradisiaco. In quel viaggio ci spostammo di città in città con autobus locali, lui portava sempre il suo zainetto colmo di macchinine e di animali, un ciuccio sempre in bocca e un altro in mano, per sicurezza.

Anche quando vide Bali si tolse il ciuccio per manifestare la sua approvazione.

E così pian piano nacque l'idea di provare a trasferirci proprio lì.

Visitammo varie scuole e girammo l'isola da nord a sud per cercare di capire in quale città ci sarebbe piaciuto stare.

Non ci fu subito chiaro e sentivamo che per fare il salto ci mancava ancora un pezzo, forse una rete di amici con bambini per far sentire Jaco a suo agio, o forse altro. Decidemmo quindi che i tempi non erano maturi, ma che il progetto non era abbandonato e sarebbe semplicemente rimasto in stand by.

Ci tornammo qualche anno dopo, e poco prima di partire conoscemmo per una coincidenza fortunata una coppia di Torino con 2 bimbi che stava per trasferirci.

Tramite loro un'altra famiglia di Verona, e poi una di Roma.

Con i veronesi dopo due intense settimane a Bali ci ritrovammo varie volte in Italia a progettare il cambio di vita insieme e per consolidare la nostra conoscenza andammo in vacanza in Malesia l'anno successivo.

Con i romani passammo due splendide settimane a Ubud, che nel frattempo grazie ai nostri amici torinesi avevamo identificato come la base da cui far partire l'eventuale nuova tappa.

Ubud manteneva ancora quel lato che ci affascinava di Bali.

Putroppo non si trovava sul mare, cosa che per due subaquei poteva rappresentare uno "scoglio", ma ciò la salvaguardava da un certo tipo di turismo di massa; poi c'erano un paio di scuole che ci convincevano, una gran bell'atmosfera, uno splendido paesaggio di terrazze e risaie e ben 3 amici: un'argentina vulcanica e creativa e la coppia di torinesi con bambini che si adoperò molto affinché Ubud ci convincesse fino in fondo.

Anche il clima non troppo caldo, dovendoci lavorare e non passare le vacanze, diventava un plus, un aspetto da non sottovalutare. La temperatura si aggirava tra i 25 e i 30 gradi mitigata dalla forte piovosità.

Identificato il luogo e trovati nei veronesi i futuri vicini di casa, tutto fu più semplice.

Ad ottobre si mise in moto la macchina del trasferimento.

Si definirono le tempistiche e si decise che al termine dell'anno scolastico si sarebbe partiti, feci quindi un viaggio a dicembre accompagnata da M.C per cercare casa e iscrivere Jacopo a scuola in modo da assicurarmi che ci fosse il posto per lui, e entrambi gli obiettivi furono centrati.

Per la ricerca del lavoro l'idea che mi ero fatta era che occorresse prima partire e poi cercare in loco. Mi capitò però di mandare un curriculum via mail e dopo un paio di contatti via Skype ed un incontro di persona il lavoro fu trovato, con relativi permessi di soggiorno.

Uauh! Non potevo sperare di meglio. La situazione per cominciare una nuova vita a Bali era sistemata, ora si trattava di chiudere quella torinese.

Ciò significava affittare casa e vendere la roulotte, che era stata il nostro simbolo di vita nomade in un momento di stabilità.

Si ricominciò con valige e cartoni, erano passati quasi 10 anni dal mio ultimo trasferimento a Barcellona; andai in cantina, aprii i cartoni che avevo chiuso a quell'epoca, li guardai, regalai quasi tutto e li richiusi con quel poco che manteneva un senso.

Nel frattempo cominciai a riempire borsoni di oggetti, libri e fotografie, da cui non mi sarei mai separata. Approfittai per scannerizzare copertine di libri e foto che volevo portarmi dietro come ricordi virtuali. Si sarebbe partiti con una valigia da 20 kg a testa e quindi occorreva fare una cernita molto scientifica su che cosa dovevamo portarci.

Al di là delle questioni pratiche e burocratiche, la questione principale era far digerire a Jacopo il trasferimento, visto che lui a Torino si sentiva felice e viveva da re. Era pieno di amici, contento della scuola, delle maestre e dei compagni, felice di praticare nuoto e tennis, viveva nella piazza davanti a casa giocando a calcio per ore e trascorrevano i week ends in campagna in compagnia del suo amichetto del cuore, dei suoi adorati cugini e di molti amici in visita.

- Ti pregherei di non parlarmi dell'argomento - mi diceva ogni volta che lo affrontavo con entusiasmo.

Percepivo che in realtà non era del tutto dispiaciuto come diceva, sapeva cosa andava a trovare e anche se la legittima preoccupazione per la scuola in inglese lo turbava parecchio, l'idea dello stare perennemente all'aria aperta lo attraeva non poco.

Un giorno azzeccai qualche frase da 100 punti:

- Jaco, la direttrice della scuola mi ha detto che non ci saranno compiti per il week end... bella pacchia.. quando lo sapranno i tuoi compagni moriranno di invidia.

- Ah già, dimenticavo, le lezioni finiscono alle 3 e non alle 4.30.

Il tarlo si insinuò nella sua testa e poco a poco l'argomento poté essere trattato, ma sempre con le pinze.

- Sai, pare che in classe ci sia Carlos, spagnolo. Magari tifa Barcellona come te. Sicuramente gli piace il calcio!

- Ho trovato un campo da tennis e ora mi metto a cercare qualche bimbo della tua età che voglia giocare con te, tanto giocando non serve parlare inglese... anche se tu l'inglese lo capisci abbastanza bene..

Per ora era fatta. Cominciò a dire che sì, lui partiva volentieri, ma non sarebbe mai riuscito ad avere dei bei voti dovendo studiare tutto in inglese, e io su quel punto non facevo che rassicurarlo.

Eravamo ancora da questa parte del mondo. La vera reazione la avremmo scoperta solo vivendo e arrivando sul posto.

Beppe invece era molto contento di questa nuova avventura, a lui il non sapere l'inglese lo preoccupava molto meno e sentiva che una volta arrivato avrebbe trovato qualcosa da fare di stimolante.

Le rispettive famiglie d'origine erano comprensibilmente rattristate, ma sapevo che i miei genitori in fondo in fondo ancora una volta mi capivano e confidavo nella tecnologia come strumento per non sentire troppo la reciproca mancanza.

L'ultimo mese prima della partenza lo dedicammo quindi a fare le prove di chiamata con Skype, a spiegare come partecipare ad un blog ed infine ad imparare a scaricare un E-Book da internet.

A dire il vero ai genitori questo e-Diary è stato consegnato a mano, con un bacio, un GRAZIE, e un arrivederci a Natale, perché loro, ne sono certa, preferiranno leggerlo sulla carta.

Ubud ...